

Sulla RECIPROCITA'

(Latina, 22.10.2005)

Voglio anzitutto premettere che preparando quanto vi dirò ho dovuto tener conto di tre esigenze:

- * essendo il mio tema la reciprocità, devo affrontare un argomento molto vicino alle tre relazioni che mi hanno preceduto (sulla persona, sui rapporti e sulla "cultura del dare"); quindi cercherò di non ripetere dei concetti già espressi da coloro che mi hanno preceduto;
- * tuttavia, ovviamente, terrò conto di ciò che è già stato detto; mi muoverò, come avvertiranno coloro che hanno ascoltato o letto quelle conferenze, in piena continuità con esse;
- * ed infine – essendo questa la relazione conclusiva – vorrei offrire, più che una trattazione completa, cosa d'altronde impossibile nel breve tempo di cui disponiamo, delle piste o prospettive aperte per un eventuale proseguo del cammino fin qui percorso.

Il tema che mi si apriva davanti era enorme. Nel tentare un'esposizione sintetica mi sono regolato in questo modo: Una caratteristica tipica dell'essere umano è la paradossalità. La persona umana, sia individualmente sia socialmente, è una realtà ricchissima e molto complessa, dove convivono delle dimensioni che appaiono contrastanti e che sono chiamate a "fare unità". Perciò ho cercato di enucleare le mie brevi riflessioni e proposte attorno a cinque binomi che appaiono, appunto, paradossali. Per adesso – nell'attesa di trovare magari altre espressioni più adeguate -, li ho chiamati: *piccolezza-grandezza*, *il peggio-il meglio*, *individuo-rapporti*, *identità-reciprocità*, *caducità-insaziabilità dell'amore*.

1. Piccolezza-grandezza

Comincio condividendo con voi una mia percezione, che ultimamente mi ha fatto riflettere spesso. Non so se tutti avete presente il numero di galassie che esistono nell'universo: io ricordavo che si trattava di circa cento miliardi, ultimamente ho letto che sarebbero diverse *centinaia di miliardi*. Una, una sola di queste galassie, è la nostra, che chiamiamo Via Lattea. Anch'essa è composta a sua volta da 200 a 400 *centinaia di miliardi* di stelle, separate fra loro da parecchi anni-luce. Una e una sola di queste stelle è il nostro sole, attorno a cui ruotano dei minuscoli pianeti, uno dei quali è la nostra terra. Si tratta di dimensioni tali che quasi non riusciamo nemmeno ad immaginare, per non parlare poi di altri elementi, come il fatto che l'universo sia in espansione, o della possibilità ipotizzata da qualche scienziato che più che di uni-verso bisogna parlare di multi-verso, perché il nostro non sarebbe l'unico universo esistente...

Questa enormità mi suscita spesso soprattutto due ordini di considerazioni. La prima riguarda quel problema serio dell'umanità, qualunque sia la posizione che abbiamo a questo riguardo, che è la riflessione su Dio. M'impressiona la superficialità e presunzione con cui normalmente lo facciamo, come se potessimo decidere agevolmente della sua esistenza o meno, o comprenderlo con la nostra mente affermando con sicurezza com'è fatto, come e perché si comporterebbe in un certo modo, ecc. A coloro che sono abituati alla "fatica del pensiero" può forse sembrare poco, ma credo che basterebbe aver conto delle dimensioni e caratteristiche del cosmo, per farci almeno più cauti, più umili, più saggi quando riflettiamo su Dio.

Ma non è questo il nostro tema, ho voluto accennarlo solo per inciso; qui dobbiamo focalizzare l'attenzione sull'essere umano¹. Dicevamo della quantità di galassie esistenti nell'universo, tra le

¹ Anche se i due temi sono intimamente collegati: la nostra concezione riguardo a Dio può determinare in modo decisivo la nostra visione ed atteggiamento nei riguardi dell'umanità.

quali si trova la nostra Via Lattea, entro la quale si trova il Sole, attorno a cui quei piccoli pianeti che conosciamo, uno dei quali è la Terra. In questo pianeta sperduto, minuscolo, si trova questa specie vivente che è l'essere umano. Certo, nei confronti di quell'immensità del cosmo che quasi non riusciamo nemmeno a poter immaginare, questo essere vivente appare di una piccolezza stupefacente; a questo bisogna aggiungere la sua estrema fragilità (esposto ad ogni genere di pericoli e distruzione), e la brevità del suo ciclo biologico (la vita di ogni essere umano passa "come un soffio", dice la Bibbia).

Ebbene, proprio di fronte ad una tale situazione, una delle descrizioni di essere umano che più amo fra quelle trovate nella mia vita è quella di "*argilla ardente*".

Pur essendo solo una "definizione" metaforica, è molto eloquente. Argilla per far riferimento alla sua fragilità e caducità. Ma quello che mi sorprende costantemente e mi affascina è il secondo di quei termini: "ardente", cioè la sua forza vitale (continua a far figli, a piantare alberi, a investigare, a conquistare le vette delle montagne o dello spazio, ad aumentare le sue conoscenze in ogni campo, e via discorrendo), sempre alla ricerca di dare significato all'esistenza, di una migliore qualità di vita, senza arrendersi, senza rassegnarsi né rinunciare a vivere e ad esprimersi nonostante la morte inesorabile che incombe ogni momento su di lui... E non solo attraverso le potenzialità di intelligenza di quello stupendo congegno che è il suo cervello (con i suoi 100 miliardi di neuroni!... tanto per continuare con l'ordine dei miliardi), ma per tutto ciò di cui è capace: di affetto, di tenerezza, non solo di autocoscienza ma di autotrascendenza, di altruismo, di dignità e nobiltà, di azioni disinteressate, di espressione estetica, e così via.

Un medico psichiatra amico mi confidava che nella sua adolescenza aveva avuto una crisi molto forte; contemplava le persone attorno e si diceva: "guarda tutti questi, ridono, lavorano, corrono, si agitano tanto... non si accorgono che moriranno?". La mia reazione è stata: "hai avuto semplicemente una crisi di lucidità". Una tale domanda potrebbe venire naturale ad ognuno. Invece sembra che le persone non si accorgano della loro caducità e quella dei loro cari. Spesso dico fra me e me: "Per fortuna! Altrimenti la loro vita sarebbe piena d'angoscia e vivrebbero nella depressione e la disperazione". Qualcuno dice che non lo si vuol vedere, che si fa finta che non ci si accorga. Ho l'impressione che la spiegazione possa essere più profonda. Se si è credenti, si è persuasi che essendo l'essere umano "immagine" di Dio, si trova in esso una scintilla di divino fatta per esistere per sempre: Dio è Amore, quindi un "Dio dei vivi", fatti per non morire mai. Mentre coloro che non hanno trovato un rapporto con Dio e non credono nella sua esistenza, pur sapendo che stanno sprofondando irrimediabilmente verso il nulla e che spariranno presto, hanno dentro una forza che va al di là dell'"istinto di morte"; la forza della vita appare più forte e irrefrenabile di ogni razionalità o evidenza.

In mezzo a questi pensieri, ciò che soprattutto mi colpisce è il fatto che, attraverso tutta la storia, in mezzo ad orrori e tragedie immani, anche nei momenti dove sembra prevalere la barbarie e le involuzioni più terribili, sorgono sempre delle persone e delle correnti (poeti, filosofi, mistici e santi, geni, eroi anche anonimi, moltitudine di persone semplici) che provocano dei movimenti storici i quali permettono all'umanità di emergere e rifarsi dopo ogni crisi, di andare avanti nonostante tutte le difficoltà e sofferenze, di ricominciare a costruire nell'umanità un'esistenza – pur con tutta la sua precarietà e condizionamenti – più piena e felice, più degna d'essere vissuta.

Per la brevità dobbiamo fermarci qui. Ma visto che il ciclo di conferenze e incontri che avete programmato quest'anno si riferisce alla ricerca dei "fondamenti" per la vita personale e sociale, con speciale riferimento a Latina, trovo questo un primo punto fermo di cui tener conto, il quale se per alcuni può sembrare scontato ed evidente, non sempre è accettato completamente da tutti: *l'essere umano, ogni essere umano, è capace di espressioni della più alta bellezza e positività.*

2. Il peggio – il meglio

Un altro aspetto che mi colpisce delle realtà contrastanti e spesso contraddittorie che si annidano in ogni essere umano, è quella che così descrive ad es. il sociologo ed antropologo Edgar Morin: “ogni umano conserva potenzialmente in sé il peggio e il meglio dell’umano... è razionale, folle, produttore, tecnico, costruttore, ansioso, gaudente, estatico, cantante, danzante, instabile, immaginante, fantasmante, nevrotico, erotico, distruttore, cosciente, incosciente, magico, religioso”² (e l’elenco potrebbe continuare a lungo).

Questa ambivalenza del nostro essere la conoscono bene psicologi e psicoterapeuti, ma è pur vero che in qualche modo la conosciamo tutti, perché fa parte della nostra esperienza quotidiana. Ci muoviamo permanentemente fra atteggiamenti e comportamenti positivi, che generano felicità, e altri negativi che fanno soffrire noi e gli altri.

Jung parlava di una zona d’ombra, di una zona oscura in ognuno di noi. Essa rappresenta la frustrazione o insoddisfazione - diceva tra l’altro -, che alle volte si sente di fronte a quello che manca ad ogni personalità: chi sei tu in rapporto a colui che avresti potuto essere? Inoltre lui parlava anche del “selvaggio” (io lo chiamerei semplicemente “uomo biologico”, gli aspetti animali/istintuali) che tutti ci portiamo dentro e che spiega certe condotte opposte che così spesso troviamo in ogni essere umano, del genere “vedo il meglio e l’approvo, ma seguo il peggio”.

E’ uno dei motivi per cui Simone Weil diceva non solo che l’ascolto è la forma più alta d’amore, ma che la domanda più importante che possiamo fare ad un’altra persona è: “qual è il tuo tormento?”. Infatti di fronte alle nostre contraddizioni, limiti e sofferenze, due cose di cui tutti abbiamo bisogno è di poter condividere il proprio mondo interiore con persone che sappiano ascoltare profondamente (cosa che si trova molto raramente), e di essere riconosciuti nei propri valori per crescere in sicurezza, autocontrollo ed autostima.

Di fronte a quest’ambiguità a cui tutti siamo esposti, un prolifico scrittore e psicologo argentino raccontava questa breve parabola: un giorno un giovane indiano si recò dall’anziano della tribù a domandargli: “Io ho dentro un agnello e un lupo. Chi trionferà?”. “*Quello che nutrirai di più*”, fu la risposta.

Quindi, unita alla prima, ecco una seconda conseguenza o convinzione che potremmo lasciare come “fondamento” o come scelta di vita se lo desideriamo: pur consapevoli di tutte le sue potenzialità negative, è sempre possibile “*scommettere*” sulla parte migliore degli esseri umani.

3. Individuo-rapporti

Arriviamo al punto delle relazioni umane che è stato abbondantemente trattato, con spunti molto interessanti e stimolanti, nelle conferenze che ci hanno preceduto.

Si tratta di una tematica sulla quale moltissimo è stato detto e scritto, anche ultimamente, da autori di tutte le discipline e tendenze. Prendo soltanto, da un noto critico letterario rumeno, alcune affermazioni di un suo saggio dedicato a mostrare che la *concezione di essere umano* che sottostà a quasi tutta la nostra vita sociale, culturale, politica, economica, è “una definizione solitaria, non sociale... La dimensione sociale, l’elemento della vita in comune, non è generalmente considerato

² *Il metodo/5. L’identità umana*, Raffaello Cortina Ed., Milano 2002, pp. 44-45.

come *necessario* per l'uomo. Tuttavia questa 'tesi' non si presenta come tale; è piuttosto un presupposto che non viene formulato"³.

La concezione individualista che soggiace al modo in cui normalmente sono considerate le cose, "implica l'esistenza di un io autonomo e interessato, *precedente* a ogni forma di vita sociale... Il rapporto con l'altro, però, non è un prodotto degli interessi dell'io, è anteriore tanto all'interesse quanto all'io"⁴.

La relazione con gli altri non è qualcosa di facoltativo o frutto di una scelta: "La socialità non è un accidente né una contingenza; è la definizione stessa della condizione umana"⁵. "L'io esiste soltanto nelle sue relazioni con gli altri e grazie a esse"⁶.

Lo si potrebbe mostrare non solo attraverso delle analisi psicologiche o sociologiche, ma attingendo da tutta l'esperienza umana. Sono conosciuti quegli episodi di bambini cresciuti da soli nella foresta e che sono rimasti al livello degli animali. Ma ancora è più significativo il fatto che se un bambino, pur vivendo in una famiglia, non riceve nessun tipo di affetto, non soltanto deperisce e cresce male, ma può perfino arrivare a morire. Una persona che venisse rinchiusa in una stanza scura, senza nessun riferimento che gli permettesse di avere il senso del tempo che passa e senza nessun contatto umano, potrebbe impazzire in pochi giorni. All'opposto, ricordo una scena che ritraeva una suora di Madre Teresa di Calcutta, con un bambino invalido e deforme che, in una culla, dava evidenti segni di sofferenza: questa giovane suora semplicemente ha cominciato ad accarezzarlo, e si vedeva il volto del bambino distendersi, sorridere. In una parola, tutti portiamo dentro un "tu innato". E' il rapporto con gli altri che ci fa umani.

Ciò è fondamentale, tra l'altro, perché le mètte che la società fissa per il proprio sviluppo dipendono, logicamente, dalle concezioni antropologiche soggiacenti: "Se lo scopo ultimo delle forze politiche in un paese è soltanto raggiungere il massimo dei consumi e il massimo della produzione, senza mai interrogarsi sull'effetto che avranno questi risultati sui rapporti interpersonali, il risveglio rischia di essere brutale"⁷. Significativo al riguardo è la crescita oggi di una corrente di pensiero in economia, alla quale partecipano anche dei premi nobel, che cerca qual è il rapporto tra economia e felicità, parlando tra l'altro dell'importanza, anche economica, dei "beni relazionali"⁸.

Ci sono tante ipotesi su quale sia la molla che muove prevalentemente la storia: il denaro e l'avidità? la sessualità e il piacere? la sete di potere e prestigio? Pur ben consapevole della potenza di questi interessi, coincido con l'affermazione che "scopo del desiderio umano non è il piacere, ma il rapporto"⁹. E' per questo che – come testimonia tutta la storia umana, passata e presente - i più grandi possessi e piaceri vissuti in modo narcisistico, senza rapporti veri e armonici, producono prima o poi tristezza, noia, depressione, al limite suicidio (è significativo ad es. che le statistiche mostrino che le più alte percentuali di suicidi e di persone che devono curarsi per depressione grave, coincidano spesso con i paesi più ricchi e più evoluti sotto gli aspetti tecnologici, organizzativi, di leggi sociali, ecc.).

³ T. Todorov, *La vita comune. L'uomo è un essere sociale*, Pratiche Editrice, Milano 1998, p. 15.

⁴ *Ibid.*, p. 19.

⁵ *Ibid.*, p. 29.

⁶ *Ibid.*, p. 175.

⁷ *Ibid.*

⁸ Cfr. tra l'altro L. Bruni – P. L. Porta, *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini, Milano 2004; L. Bruni, *L'economia la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova, Roma 2004²; S. Di Ciaccio, *Il fattore "relazioni interpersonali". Fondamento e risorsa per lo sviluppo economico*, Città Nuova, Roma 2004; S. Zamagni, *Beni, ben-essere e scienza economica. Nuovi approcci ad un tema antico*, in "Nuova Umanità" XXVI/156 (2004), pp. 931-941.

⁹ T. Todorov, *cit.*, p. 175.

Anche quest'ordine di considerazioni e constatazioni si potrebbero facilmente moltiplicare, ed è il motivo di fondo per cui la definizione tradizionale di essere umano oggi non ci basta più: esso non è solo un "animale razionale" ma, allo stesso tempo, *relazionale*.

Questo spiega perché uno studioso francese di pedagogia proponeva che nelle scuole ci fosse una nuova materia: "rapporti umani"; infatti ben difficilmente siamo formati a diventare degli "esperti in rapporti".

Tuttavia, bisogna riconoscere che non basta parlare genericamente di rapporti. Bisogna vedere di *quali* rapporti si tratta. Infatti è *dalla qualità dei rapporti*, a tutti i livelli (non solo interpersonali, ma anche economici, politici, fra i popoli, interculturali, ecc.), *che dipende il futuro dell'umanità*.

4. Soggettività-reciprocità

Un sociologo in una sua opera recente riferisce il seguente aneddoto: "Negli anni sessanta del Settecento, seguendo un'antica usanza, la zia del diplomatico Talleyrand una volta al mese spalancava le porte della sua sala più bella a servi e contadini che vivevano sulla sua proprietà. Lei sedeva in poltrona, loro le stavano intorno, in semicerchio. Su di una tavola di fronte alla duchessa stavano numerose boccette, ciascuna con un'etichetta scritta di suo pugno. Un bracciante o un domestico si faceva avanti descrivendole una malattia o qualche disgrazia per cui chiedeva rimedio; la zia sceglieva fra le boccette, che contenevano preparati specifici fatti con erbe che crescevano nella proprietà; poi spiegava come assumere il rimedio e diceva parole di incoraggiamento. Il 'paziente' si inchinava, accettava la boccetta, rientrava nel semicerchio, e la persona successiva si faceva avanti. Era la 'farmacia' della duchessa. Ciò che è sorprendente in questa farmacia è che la zia di Talleyrand era completamente sorda. Il personale lo sapeva bene e stava attento a non farvi riferimento. Servitori e domestici descrivevano i loro mali sottovoce e anche la duchessa recitava, annuendo come se ci sentisse perfettamente, fino a selezionare la boccetta più adatta al rimedio."¹⁰

Oggi questa scena ci risulta comica e grottesca. Eppure è rivelatrice di certe caratteristiche sociali di quel tempo che l'autore analizza ma che qui non affrontiamo. Il motivo per cui ho riportato questo "rito" sociale, è soltanto perché mi è sembrato evocativo ed emblematico dei rapporti che in buona parte caratterizzano la nostra società. In tutti i campi della vita personale, sociale e internazionale, ritroviamo rapporti spesso improntati a gentilezza, seguendo certe norme convenzionali di educazione e diplomazia (ciò che è "politicamente corretto"), dove ci si serve reciprocamente, ma in una specie di "dialogo fra sordi", nel quale non c'è una vera comunicazione e condivisione.

Vogliamo accennare a proposito il pensatore ebreo Martin Buber, conosciuto soprattutto in ambito antropologico e pedagogico¹¹, per il suo specifico modo di concepire i rapporti umani: è stato il filosofo della relazione e del dialogo¹².

Egli rileva ad es. che l'essere umano ha due modi di relazionarsi: Io-Cosa ed Io-Tu. Con le cose l'approccio ha per finalità il loro possesso, il loro controllo, o la loro utilizzazione guidata dall'interesse, cioè da quello che può ricavare da quell'oggetto. Mentre la relazione io-tu, afferma, è quella mossa dal desiderio di presenza e d'incontro, e raggiunge il suo apice quando aldilà di ogni scopo pratico ha un'intenzionalità di sollecitudine e di amore.

¹⁰ R. Sennet, *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 209.

¹¹ Cfr. ad es. G. Milan, *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma 2002⁴.

¹² Useremo una nuova versione italiana di diverse sue opere (con introduzione e note di commento di A. Poma), raccolte in M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1993².

Non solo la relazione – afferma - non è riduzione dell'altro a oggetto, ma nemmeno sottomissione dell'altro all'io. Tipico ad es. questo suo concetto: “la comunità... consiste nel non essere più semplicemente uno vicino all'altro, ma nell'essere uno presso l'altro di una molteplicità di persone che, anche se si muove insieme verso un fine comune, ovunque fa esperienza di una reciprocità, di un dinamico essere di fronte, di un flusso dall'io al tu... La *collettività* si fonda su una diminuzione organizzata della personalità, la *comunità* sull'aumento e la conferma della personalità nella reciprocità.”¹³

Concludevamo il nostro punto 3) affermando che non basta dire che l'essere umano è un “animale sociale”, identificando ciò con il fatto che i rapporti sono inevitabilmente costitutivi della condizione umana: bisogna vedere di *quali* rapporti si parla, affinché possano produrre maggiore pienezza umana e felicità. Lo stesso succede con la reciprocità. Ci può essere una reciprocità negativa, interessata, che cerca di portare l'altro dalla propria parte o in qualche modo sottometterlo o sfruttarlo, una reciprocità contrattuale (te do affinché tu mi dia; ti do se tu mi dai; ti do se ci guadagno col nostro scambio), e via dicendo. La reciprocità, invece, alla quale qui vogliamo riferirci è un'altra, più piena d'umanità, oltretutto più intelligente, addirittura più “redditizia”, perché frutto delle potenzialità migliori dell'essere umano, dei suoi aspetti più belli e costruttivi.

Certo, per promuovere questo stile di reciprocità positiva, ci vuole un “decentramento” dello sguardo rivolto esclusivamente a se stessi ed al proprio tornaconto, una specie di “conversione” continua. Perché normalmente siamo figli e in qualche modo vittime di una cultura profondamente individualistica. Non siamo abituati a considerare gli altri come parte costitutiva di noi, a trattarli quindi come faremmo con noi stessi o come noi vorremmo essere trattati. Per cui abbiamo bisogno di ricominciare sempre ad “aprire i nostri occhi”, ad abituarli a “vedere” gli altri, a guardarli negli occhi, a dar loro importanza, a scoprire che non sono persone anonime che mi sono indifferenti ma che hanno un volto, un nome. “Mai senza l'altro” è il titolo di un libro recente. “L'antropologia della vicinanza” è un'espressione coniata da un antropologo francese. Tener presente l'altro anche quando siamo lontani, anche quando lavoro, cercando che ciò che faccio serva nel miglior modo possibile coloro a cui esso è diretto, al loro benessere¹⁴.

Questo tipo di atteggiamenti non sono “buonisti”, sono semplicemente il meglio dell'umano. Ed a lungo andare risultano più vantaggiosi per tutti. Non perché lo si faccia per ricavarne maggiori benefici, ma perché è un fatto sperimentabile da tutti che quanto più cerco con disinteresse il bene degli altri, persino mettendomi in gioco e rischiando di perderci qualcosa, normalmente ciò migliora non solo i rapporti tra le persone e tra le istituzioni, ma spesso anche i guadagni reciproci: in termini di realizzazione personale, in conoscenza, in beni di ogni tipo.

A questo punto, per non rimanere nel generico, è bene domandarci: *Quando è possibile dire che fra le persone c'è autentica reciprocità?* Due “formule brevi” possono servirci come spia o termometro a riguardo.

La prima è questa: quando due persone (individui o corpi sociali che siano) possono dire che ognuna vive *per* l'altra, *con* l'altra, *nell'*altra, *attraverso* l'altra. Queste semplici preposizioni indicano una crescita nell'intensità e qualità della reciprocità. Il “per” indica già un certo decentramento ed attenzione reciproca, il “con” parla di una qualche misura di condivisione, quel “nel” dice comprensione dell'altro, essere riusciti ad “entrare” nell'altro, a mettersi nella sua pelle, a capirlo “dal di dentro” in modo empatico; mentre quando si riesce a dire che si esiste anche “attraverso” o grazie all'altro, vuol dire che si avverte che ormai ognuno è così “interiore” all'altro,

¹³ *Ibid.*, p. 218.

¹⁴ Preziose indicazioni a riguardo nell'opera del sociologo T. Sorgi, *Costruire il sociale. La persona e i suoi “piccoli mondi”*, Città Nuova, Roma 1998³.

che quando uno si esprime lo fa includendo in qualche modo anche l'altro, anzi non riesce a farlo senza in qualche modo esprimere pure lui. Gli esempi concreti potrebbero essere tanti e molto illustrativi.

Il secondo segnale di vera reciprocità lo si ha quando due persone o realtà sociali possono dirsi vicendevolmente: *“io sono io in te, e tu sei tu in me”*. La genialità di Dante ha coniato nella Divina Commedia dei neologismi per esprimere questa intensità e profondità dei rapporti umani. Ad esempio nel Paradiso lui crea questa frase: *“se io m'intuasse come tu t'immii...”*. Un tale traguardo, anche se sembra alto (e di fatto lo è), non dice ancora la reciprocità più profonda. Perché una caratteristica tipica della reciprocità positiva è che non assorbe l'altro, non lo fagocita, non crea dipendenza né simbiosi patologica. L'interrelazione è sana e produce maturità e pienezza quando si arriva a viverla in modo tale, che provochi la più alta interiorizzazione e presenza reciproca, nella più seria e totale distinzione, autonomia, rispetto vicendevole, *crescita della personalità e identità proprie* di ognuno dei partner.

Infine un altro aspetto fondamentale della reciprocità: essa non si può esigere, non nasce automaticamente. Io posso offrire, proporre, fare il primo passo, ma la reciprocità è sempre un appello nella libertà.

Perciò ci vuole tanto tempo, pazienza storica, persone esperte e mature, mezzi adatti, per promuovere nel mondo a livello di sensibilità diffusa, di opinione pubblica, una reciprocità fatta di solidarietà, di condivisione, di fraternità.

E' vero che di fronte alle realtà opposte che viviamo nella maggior parte del nostro pianeta, pensare ad un'umanità impostata su rapporti reciproci solidali e fraterni, può apparire un'utopia, roba da ingenui, sognatori o illusi. Appena questa settimana, parlando alla FAO con motivo del suo sessantesimo di fondazione, il presidente italiano Ciampi ha detto che un mondo dove si spendono miliardi in armamenti mentre muoiono ogni anno 5 milioni di bambini di fame, è un mondo *“malato di egoismo e indifferenza”*. Avrebbe potuto aggiungere che sono 40 milioni i bambini che ogni anno muoiono di malattie banali, soltanto perché non hanno acqua pulita, o dei vaccini che sono normalissimi in altri latitudini, o perché le industrie farmaceutiche fanno ricerche soprattutto per le malattie dei paesi ricchi più redditizi. Ieri ho sentito nella radio 1, nel programma *“Pianeta dimenticato”*, di un paese africano dove si acquisterebbero dei bambini di famiglie povere dell'interno del paese per due euro, vendendoli poi per quegli usi che conosciamo, dal lavoro da schiavi, alla prostituzione infantile, al trapianto d'organi, ecc. Non parliamo di tutti gli altri commerci nefasti che riempiono il mondo, dalle armi alla droga, dalla prostituzione alle dite spesso multinazionali il cui obiettivo è il guadagno spesso ad ogni costo. Basti un solo dato per dire l'assurdità di certi parametri con cui ancora si muove la maggior parte dell'umanità: il 20% della popolazione mondiale consuma l'80% di tutto ciò che si produce nel pianeta, mentre l'80% della popolazione deve vivere con il 20% restante. Ed anche qui l'elenco potrebbe essere interminabile.

Eppure, diciamocelo chiaramente: quella di cui stiamo parlando e che tanti di voi qui presenti cercano di portare avanti, non è un'utopia molto diversa da come apparivano all'inizio tutte le conquiste positive che man mano ha raggiunto l'umanità. Si potrebbero citare (ne esiste abbondante bibliografia) la storia della schiavitù e la sua abolizione, del razzismo e della tolleranza, delle disuguaglianze e sfruttamento in altri tempi più bruttali ancora di quello che lo sono oggi, della colonizzazione e il suo crollo, delle fatiche di coloro che promuovono una mentalità e comportamenti ecologici, delle persecuzioni religiose di altri tempi e l'ecumenismo e il dialogo interreligioso che cresce oggi in tantissime parti, delle guerre che hanno costellato tutta la storia in contrasto con l'attuale montante sensibilità verso la pace, della conquista del voto universale e la democrazia, dei soprusi e discriminazioni incredibili a cui sono state sottomesse le donne attraverso

i secoli e il superamento che si va producendo nel nostro tempo, e così via. Normalmente sono state rivoluzioni portate avanti da minoranze, in genere incomprese, sofferte, o addirittura pesantemente perseguitate, poi diventate maggioranza. Ciò che sembrava irraggiungibile, pian piano è diventato acquisizione comune. Per cui si può sperare che come è successo attraverso tutta la storia, ancora una volta nel cammino dell'umanità - per usare un'espressione cara a Edgar Morin - "trionfi l'improbabile". Che, come è successo con tutte le altre conquiste dell'umanità che sembravano impossibili, maturi sempre di più una *cultura della reciprocità*.

5. Amore: insaziabile-caduco?

Non riesco a finire il tema senza un riferimento breve ma sostanzioso a quel rapporto fra gli esseri umani che offre più ricche possibilità di reciprocità: l'amore in tutte le sue sfumature.

Probabilmente tutti conosciamo, almeno di nome, Erich Fromm, maestro della psicoanalisi e autore di tante opere famose, come *Fuga dalla libertà*, oltre ad *Avere o essere?*, e tante altre. Il suo saggio più noto e popolare ha per titolo *L'arte di amare*, e ad esso vogliamo riferirci brevemente perché apre delle prospettive fondamentali sul nostro tema¹⁵.

La prima frase del libro sintetizza tutto il suo contenuto: "E' l'amore un arte? Allora richiede sforzo e saggezza"¹⁶.

In cosa consistono per l'A. questo sforzo e saggezza? Lui li riassume in quattro atteggiamenti fondamentali: premura, responsabilità, rispetto e conoscenza. Bisognerebbe sviluppare cosa intende con ognuna di queste caratteristiche, che considera necessarie ad ogni tipo d'amore, ma qui non posso dilungarmi. Mi limito a trascrivere una sua indicazione che penso tanto utile: "L'amore infantile segue il principio: *amo perché sono amato*. L'amore maturo segue il principio: *sono amato perché amo*. L'amore immaturo dice: *ti amo perché ho bisogno di te*. L'amore maturo dice: *ho bisogno di te perché ti amo*."¹⁷

Un'altra sua indicazione che vale un trattato: "L'amore non è soltanto una relazione con una particolare persona: è un'attitudine, un orientamento... Se una persona ama solo un'altra persona ed è indifferente nei confronti dei suoi simili, il suo non è amore, ma un attaccamento simbiotico, o un egoismo a due"¹⁸.

Proprio per questa sua convinzione, afferma che "la forma più fondamentale d'amore è *l'amore fraterno*". E lo esplicita, tra l'altro, in un modo che mi è sembrato importante per la vostra vita in Latina, dopo aver sentito qualcosa della vostra storia, del mosaico di provenienze e culture che compongono la vostra cittadinanza: "Nell'amore fraterno... c'è il bisogno di solidarietà umana. L'amore fraterno si fonda sul principio dell'unione coi nostri simili. Le differenze di talento, d'intelligenza, di comprensione, sono trascurabili in confronto a quello che c'è in comune tra tutti gli uomini. Per sentire questa uguaglianza è necessario penetrare dalla superficie in profondità. Se io percepisco un altro essere solo in superficie, sento le differenze che ci separano. Se vado in profondità, percepisco la nostra uguaglianza, ciò che ci rende fratelli."¹⁹

Aggiunge ancora un elemento che considero fondamentale, anche a causa dei grandi movimenti migratori che caratterizzano il nostro mondo: "l'amore per l'essere indifeso, l'amore per il povero e

¹⁵ Usiamo l'ediz. di Arnoldo Mondadori, 1995¹³.

¹⁶ *Ibid.*, p. 13.

¹⁷ *Ibid.*, p. 48.

¹⁸ Cfr *Ibid.*, p. 53.

¹⁹ *Ibid.*, p. 54.

per lo straniero, sono il principio dell'amore fraterno. Amare la propria carne e il proprio sangue non è una conquista. L'animale ama i suoi piccoli e li cura. Il debole ama il suo padrone poiché la sua vita dipende da lui; il bambino ama i suoi genitori poiché ha bisogno di loro. Solo l'amore disinteressato è un sentimento maturo, completo."²⁰

Logicamente, un tale stile di vita non può trasmettersi soltanto attraverso concetti, consegnando – aggiungo io – “il manuale di come amare”. Certe realtà esistenziali si diffondono solo “per contagio”, vedendo altre persone esperte in questa “arte”. Perciò si può aggiungere con Fromm che niente può sostituire “l'insegnamento che può essere dato dalla semplice presenza di una persona matura, che ama veramente”²¹.

Come avete visto, fin qui abbiamo fatto cenno a diverse discipline, dalla cosmologia alla letteratura e la filosofia, dalla psicologia e la pedagogia alla sociologia, ecc. Inoltre, fra i mille autori possibili - dato che sono state scritte intere biblioteche su queste tematiche -, abbiamo scelto qualche autore “laico” (che non s'ispira cioè a espliciti riferimenti religiosi), e assieme a personalità convintamente cristiane diversi autori ebrei, credenti e non. L'abbiamo fatto volutamente, nella convinzione che *questi valori a cui abbiamo accennato abbiano una valenza universale* e possano essere condivisibili da tutti. Per dirla ancora con Erich Fromm: “Aver fede nelle possibilità dell'amore come fenomeno sociale oltre che individuale, è fede razionale che si fonda sull'essenza intima dell'uomo.”²²

Tuttavia, come sappiamo, questo stile d'insegnamenti e condotte costituiscono il cuore stesso del messaggio cristiano. Infatti nel Nuovo Testamento i primi cristiani, accanto alle forme con cui in greco si nominavano i diversi tipi d'amore di cui è capace l'essere umano (filia, eros...), hanno scelto una parola alla quale hanno dato un contenuto nuovo, per riferirsi allo stile d'amore trasmesso da Gesù di Nazaret, con tutto il suo spessore non soltanto teologico ma anche antropologico: *agàpe*.

Quale l'originalità propria dell'amore cristiano? Ne riferiamo almeno qualche aspetto con una brevissima descrizione che fa un teologo protestante svedese, in una sua opera dedicata interamente a questo tema²³: “Eros è desiderio dell'altro, agape è sacrificio, donazione per l'altro; eros è conquista, agape è dono ricevuto gratuitamente; eros è nobile autoaffermazione, agape è amore disinteressato e dono di sé; eros è determinato dalla bellezza e dal fascino dell'altro, agape ama e accetta l'altro trasfigurandolo”. Ognuno di questi aspetti offrirebbe l'occasione di un lungo commento.

L'amore in quest'ottica ha altre caratteristiche proprie molto forti. Ad esempio l'amore non solo al diverso, ma allo stesso nemico, “pagando il male con il bene”. O la massima misura a cui si possa pensare: “non c'è amore più grande di colui che dà la vita”. Poi l'importanza del saper trasformare ogni dolore e difficoltà in motivo di un amore ancora più grande: solo un amore che ha questa misura è capace di perdurare e di arricchirsi sempre di nuove bellezze, scoperte, maturità. Poi la misericordia, il perdono, il saper rinnovare ogni giorno il proprio sguardo per vedere l'altro con occhi sempre nuovi. Sono queste alcune tra le vette più alte a cui può arrivare la reciprocità fra gli esseri umani.

²⁰ *Ibid.*, pp. 54-55.

²¹ *Ibid.*, p. 115.

²² *Ibid.*, p. 128.

²³ A. Nygren, *Eros e agápe. La nozione cristiana dell'amore e le sue trasformazioni*, Il Mulino, Bologna 1971; cfr un commento a quest'opera, e un'ampia trattazione - una delle migliori esistenti - di tutta la tematica, in: P. Coda, *L'agape come grazia e libertà*, Città Nuova, Roma 1994 (per Nygren, pp. 17 ss.). Una raccolta di testi fondamentali a riguardo, di una grande mistica e carismatica del nostro tempo: C. Lubich, *L'arte di amare*, Città Nuova, Roma 2005.

Può sembrare superfluo dirlo, però una tale prospettiva *agàpica* non vale soltanto nei rapporti interpersonali, o nell'amore d'innamoramento. Sono realtà che sprigionano fino in fondo le loro potenzialità solo nella misura in cui si calano in tutte le espressioni dell'esistenza e della storia umana. Hanno molto da dire non solo a livello psicologico o pedagogico, ma nell'economia ed il commercio, nella politica, nei rapporti fra gli abitanti di una città come Latina o in quelli internazionali, non solo nei vincoli interpersonali ma anche nelle strutture sociali in cui essi cristallizzano.

La rivoluzione francese aveva proclamato quelle tre grandi ideali: libertà, uguaglianza, fraternità. Riguardo alla libertà da allora si sono fatti tantissimi passi avanti nel mondo. Per l'uguaglianza, guardando il mondo globalmente, c'è moltissimo ancora da fare, basti pensare alle cifre a cui accennavamo più sopra ed a tante altre simili che purtroppo abbondano. La fratellanza non è entrata ancora nella vita sociale in tutte le sue dimensioni come un valore normale a cui tendere. La fraternità costituisce una sfida è una *chance* enorme per tutte le dimensioni della socialità umana.

Soltanto un concetto così alto delle possibilità dei rapporti umani, può essere capace di far crescere fra tutti gli esseri umani una *civiltà dell'amore nella reciprocità*.

Se è vero che dei rapporti armonici e positivi sono necessari alle persone e ai popoli come l'ossigeno ai polmoni, e se possiamo riconoscere ancora con Fromm che "l'amore è l'unica soluzione valida al problema dell'esistenza umana"²⁴, quello che qui più c'interessava rilevare è il fatto che si tratta anche di un'"arte" che s'impara e nella quale è possibile crescere e maturare: confrontando le nostre *convinzioni* e condividendo amichevolmente le nostre *esperienze* a riguardo.

Ringrazio l'Associazione Culturale "Alessandro Mammucari" che ha organizzato questo ciclo d'incontri e desidera costituire uno spazio dove ciò sia possibile. Nel mio piccolo, vorrei dir loro tutto il mio incoraggiamento, in quest'orientamento che trovo così civile ed umanizzante.

Mi permettete di finire esprimendo un desiderio per il futuro della vostra Associazione? Sicuramente conoscete la leggenda su Alessandro Magno (ora che è tanto di moda attraverso il famoso film, ma mi sembra che lì non appaia questo aspetto... e poi non guasta la coincidenza del nome "Alessandro"), del quale si diceva che aveva un occhio nero ed un altro blu. Un'interpretazione che ho sentito a riguardo è che l'occhio nero voleva significare il suo realismo e capacità strategica e politica di guerriero e conquistatore; mentre l'occhio azzurro simboleggerebbe la magnanimità e rispetto che soleva avere nei riguardi dei popoli conquistati, e anche un versante della sua personalità capace di tenerezza e commozione. Ebbene, io vorrei augurarvi in tutte le vostre attività un grande senso della realtà, un'attenzione e capacità di analisi e impegno concreto nei riguardi della serietà e complessità dei problemi umani e sociali, della vostra città e non solo (occhio nero), senza perdere mai di vista il dover essere, senza mai scoraggiarvi di fronte alle strumentalizzazioni di cui potete rischiare di essere oggetto e alle difficoltà inevitabili che troverete, senza lasciar mai di tendere a quei grandi valori ed ideali che vi animano (occhio blu). Mi sembra uno degli auguri più belli che posso farvi.

Enrique Cambón

²⁴ *L'arte di amare*, cit., p. 128.